

Giordano Bruno Materia e Libertà

di Maria Mantello

(pubblicato in Roberta Pugno, *Materia infinita Immagini per Giordano Bruno*, Gangemi editore, 2011)

Nella sua commedia, *Candelaio*, Giordano Bruno si definisce *fastidito*. Un unico termine. Un'unica pennellata che meglio non potrebbe far comprendere il suo modo di porsi, di vivere, di produrre filosofia. *Il fastidito* è lo stilema intellettuale del Nolano. Monogramma esistenziale di chi non subisce il mondo, ma vive nel mondo e incide nel mondo. Elogio del dubbio. Spinta a rompere i circoli conclusi del definito. Conquista libertaria al pensiero agito, che consente al filosofo-pittore-scrittore di andare oltre la scorza dell'apparenza, oltre le ombre delle idee per fissare in pensieri pennellate spicchi-visioni dell'infinito divenire della materia. Vita autonoma e autosufficiente: non più emanazione di immaginifiche ontologie celesti che la vogliono inferiore decaduta decadente.

Senza il demone del fastidio per il conforme e il fideistico, Bruno non avrebbe potuto maturare questa radicale rivoluzione ontologica che, nel riscatto della materia, travolge definitivamente le occlusive gerarchie degli assoluti enti. Idee supposte che soffocano la natura e gli individui umani, che al contrario Bruno vuole liberare dalla cappa di sottomissione a cui la distinzione tra un cielo superiore e una terra inferiore li costringeva. Di qui l'entusiasmo con cui accoglie la rivoluzione copernicana, che amplifica, dilatata, sviluppa. Non solo nel suo cosmo popolato di infiniti soli e pianeti (e già sarebbe abbastanza), ma in tutta la serie di successive concentriche e consequenziali rivoluzioni: dall'ontologia, alla gnoseologia, all'etica, all'estetica, all'antropologia sociale. Perché, se «con la terra girano tutte le cose che in terra stanno», ogni artificio e schema può essere capovolto. Rapporti di potere compresi.

Oltrepassate le stelle fisse, ben altre muraglie vengono abbattute. Ben altri orizzonti si spalancano. E Bruno con lucidità ne dà l'annuncio nelle straordinarie pagine della *Cena de le Ceneri*: «Il Nolano ha disciolto l'animo umano e la cognizione, che era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbolento; onde [...] gli erano mozze l'ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole e veder quello che veramente là su si ritrovasse, e liberarse da le chimere [...]». Oltre Copernico, Giordano Bruno rivendica di avere «fatte svanir le fantastiche muraglie [...] aperti que' chiostrì de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, [...] a veder questo lume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne prodotti nel suo grembo, al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, e non pensar oltre lei essere un corpo senza alma e vita».

Ecco l'epistème della rivoluzione bruniana che nella infinita materia-vita azzera escatologia e trascendenza. Oltre la materia ci son solo chimere e imposture. Il velo adesso è squarciato e la favola delle immaginarie essenze celesti si schianta su quella materia-vita-infinita-totale-universale-essere: *anima mundi*. Il tradizionale rapporto tra materia-forma del fideismo scolastico è ribaltato. La sostanza è la materia che la vita perdura nelle sue variazioni, nel pluralismo dei rapporti causali delle sue conformazioni. Ed è questa «materia stabile, eterna progenitrice, madre», che permane nella fisicità di ogni cosa e che ogni cosa determina. Creazionismo e provvidenzialismo non hanno più ragione d'essere. E lo stesso principio d'individuazione che caratterizza ogni specifico fenomeno è spostato dall'ente alla cosa: momento dialettico della specifica corporalità dell'infinita materia. In questa filosofia del disincanto: «Noi veggiamo – scrive nel *De la causa principio et uno*

- che tutte le forme naturali cessano dalla materia e novamente vegnono nella materia; [...] la qual sempre rimane medesima e feconda, deve aver la principal prerogativa d'essere conosciuta sol principio sub stanziale, e quello che è, e che sempre rimane, e le forme, tutte insieme non intenderle se non come che sono disposizioni varie della materia». La luna è come la terra e così gli altri pianeti, e ogni altra cosa: «son dunque infiniti gl'innumerabili e principali membri de l'universo, di medesimo volto, faccia, prorogativa, virtù ed effetto», scrive nel *De l'infinito universo e mondi*.

In questa corporalità, ogni cosa per quanto minuscola ha dignità di vita: «ogni quantosivoglia vilissima minuzzaria in ordine del tutto ed universo è importantissima -scrive nello *Spaccio de la bestia trionfante-* perché le cose grandi son composte de le piccole, e le piccole de le picciolissime, e queste de gl'individui e minimi».

E questa materia finalmente emancipata, diviene emancipante anche per gli individui umani.

Alla conoscenza prefissata nel modulo dell'anima creata, Bruno sostituisce infatti la corporeità della mente che conquista sempre maggiori aree del cervello al pensiero problematico-riflessivo. Nella *Lampas triginta statuarum* per spiegare la fisicità di questo processo fa riferimento al cibo, al nutrimento, alla digestione. Parla di occhi dell'intelligenza. Di «scomposizione e ricomposizione di atomi corporeo-mentali (*atomum spiritualis sive corporeae substantiae*)» che rendono possibile l'arte dello scrutinare (*scrutim*). Arte della "memoria ragionata" per selezionare, connettere, interpretare dati. Così, nelle sinapsi della memoria si attua la successione di atti creativi per l'acquisizione del nuovo. Possibile anche nella vertigine combinatoria di significato e significante, perché la memoria si faccia tecnica di pennello-penna fuori da un'estetica di maniera utile solo a quanti «scimia de la musa altrui», «son più atti ad imitare che ad inventare», come scrive negli *Eroici furori*, precisando: «conchiudi bene che la poesia non nasca de le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole derivano da la poesia». Bruno, contro i modelli aulici, innocui per il potere, rivendica quindi l'autonomia dell'arte, che significa libertà di scelta della e nella materia dell'arte.

Ma il volo sulle ali della infinita materia-vita liberata e liberante non è ancora compiuto. Ed ecco la svolta etica, che contrappone al confessionalismo del precetto l'autodeterminazione dell'autonomia morale. Perché ognuno assuma la responsabilità individuale e sociale della sua azione storico-biologica nel mondo-natura. Alla religione del regno dei cieli, Bruno contrappone allora il legame umano sociale: la religione civile, perché la politica del potere di pochi sia finalmente soppiantata da quella della cittadinanza per tutti.

Ma perché ciò avvenga bisogna uscire dal servilismo, dalla sottomissione mentale, dalla pedanteria antropologica fomentata da chierici e accademici. Sono costoro la follia del mondo, la cinghia di trasmissione dell'identico. Servi del potere «vanno al mercato come le sardelle, - scrive nel *De la causa principio et uno-* perchè come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossì con poco prezzo si comprano». Morti da vivi, chiusi come sono nelle tombe del più becero conservatorismo, sono i Poliinnio, i Frulla, i Mamfurio, i Prudenziò, ... personaggi-maschere degli straordinari capolavori del Nolano. Forti con i deboli e debolissimi con i forti.

Ma come mai il mondo è pieno di questi asini pedanti sguazzanti negli stagni di consorterie e corrottele? Cosa alimenta il piattume di tante menti zampillanti pensieri conformi? Bisogna risalire alla causa. E Bruno la individua nella conformazione antropologica dell'indottrinamento catechistico. I pedanti sono solo l'effetto. Bisogna "spacciare via la bestia trionfante" della creduloneria e dell'obbedienza fideistica. «Stolti del mondo -scrive nella *Cabala del cavallo pegaseo-* son stati quelli c'han formata la religione, gli cerimoni (riti -ndr.), la fede, la regola di

vita», ma anche quelli che cercano di rinnovarla e «per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite de l'impiegata religione». Il cristianesimo va oltrepassato perché considera gli individui eterni minori: «Chi son gli chiamati, chi son gli predestinati, chi son gli salvi; l'asina l'asinello, gli semplici, gli poveri d'argomento, gli pargoletti, quelli c'han discorso da fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno dei cieli, quelli per dispreggio del mondo». La religione cristiana svilisce infatti l'unica vita storico biologica di cui abbiamo certezza, per fagocitarla proiettivamente in un immaginifico Paradiso. Essa ha prodotto e produce “poveri di spirito”: “asini pedanti”. Bruno vuole che si esca da una tale condizione d'inferiorità e rassegnazione - croce di condanne ancestrali- da sopportare con gratitudine nella speranza della vita celeste: «La qual ne done Dio dopo l'essequie». Auspica un'umanità nuova, che rifiuti di trascorrere la sua vita «con man gionte e 'n ginocchion [...] aspettando da Dio la sua ventura». Un'umanità che non abbia più bisogno di padri padroni padreterni per farsi «guidare - scrive sempre nella *Cabala* - con la lanterna della fede, cattivando (imprigionando –ndr.) l'intelletto a colui che gli monta sopra et, a sua bella posta, l'addirizza e guida». Il superamento del cristianesimo è allora indispensabile prerequisito per uscire dalla pedissequità, dalla pedanteria, dal fideismo.

Ma anche l'ignoranza asinina può essere ribaltata, se assunta come originaria *simplicitas*: mente sgombra da credenze e pregiudizi. In questa propedeutica filosofica la metafora dell'asino paziente e laborioso può diventare apertura al mondo. La sua umile tenacia forza della ragione contro il dogmatismo arrogante, per arrampicarsi attraverso i sentieri impervi, inesplorati della ricerca, e spezzare l'unidimensionalità delle conclusioni: «Perché il saper nostro è ignorare o perché non è scienza di cosa alcuna et non è apprensione di verità nessuna [...] se non per la porta che ne viene aperta da l'ignoranza».

Ma il percorso non è ancora compiuto. La svolta conoscitiva deve diventare etica.

Ognuno ha intelletto e mani, afferma Giordano Bruno, ma è grazie alla mano, al fare, che siamo diventati intelligenti. Christian René de Duve, premio Nobel per la medicina (1974) ha scritto: «L'*Homo sapiens*, quello che possiede conoscenza, deriva dall'*Homo habilis*, colui che sapeva usare le mani». Un bel riconoscimento per il nostro Giordano Bruno che a proposito di evolucionismo secoli prima di Darwin scriveva nella *Cabala* che senza la mano «l'uomo in luogo di camminare serperebbe, in luogo d'edificarsi palaggio si caverebbe un pertuggio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca». E ancora «dove sarebbero le istituzioni de dottrine, le invenzioni de discipline, le congregazioni de cittadini, le strutture de gl'edificij et altre cose assai, che significano la grandezza et eccellenza umana [...]? Tutto questo se oculatamente guardi, si referisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano organo de gl'organi». E sul primato dell'agire Bruno invita a costruire Repubbliche, a rimuovere le ingiustizie, perché il Paradiso bisogna costruirlo in terra, o almeno cercare di far diventare la terra meno inferno.

In un meraviglioso passo dello *Spaccio de la bestia trionfante*, è usata la metafora della fortuna cieca per sottolineare che gli uomini nascono uguali e che l'ineguaglianza è responsabilità tutta umana: «Io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e moto, sono equale a tutti, [...] e non remiro alcuno particolare più che l'altro [...]. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitate». E nostra è anche la responsabilità dei governanti che scegliamo: «quando avviene – continua sempre nello *Spaccio* - che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per colpa mia, ma per inequità di voi altri che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo

sforfantaste o spoltronaste prima. O non lo spoltroniste o sforfantaste al presente, o almeno appresso [...]. Non è errore che sia fatto un prencepe, ma che sia fatto prencepe un forfante».

Non abbiamo scusanti insomma, perché scrive ancora nello *Spaccio*: «due sono le mani per le quali è potente a legare ogni legge, l'una è della giustizia, l'altra è della possibilità; e di queste l'una è moderata da l'altra, atteso che quantunque molte cose sono possibili che non son giuste, niente però è giusto che non sia possibile». E la realizzazione della giustizia diviene impegno etico-civile costante per ciascuno, perché «non deve esser approvata, né accettata quella istituzione o legge che non apporta la utilità e comodità, che ne amena ad ottimo fine».

L'ottimo fine è la serena convivenza civile. E bisogna costruirla recidendo anche i vincoli che la ostacolano. Dobbiamo, quindi possiamo! Perché – come si legge nel *De Vinculis in genere*: «nessun vincolo è eterno, ma si alternano vicissitudini di carcere e di libertà, di vincolo e di liberazione da vincolo [...] È conforme a natura aspirare a liberarsi dai vincoli (nullum vinculum est aeternum, sed vicissitudines sunt carceri set libertatis vinculi et solutionis a vincolo [...]) A vinculis, enim solvi ita naturale est appetere».

(pubblicato sul catalogo di Roberta Pugno, *Materia infinita*, immagini per Giordano Bruno, Gangemi editore, 2011)